

EPOCA

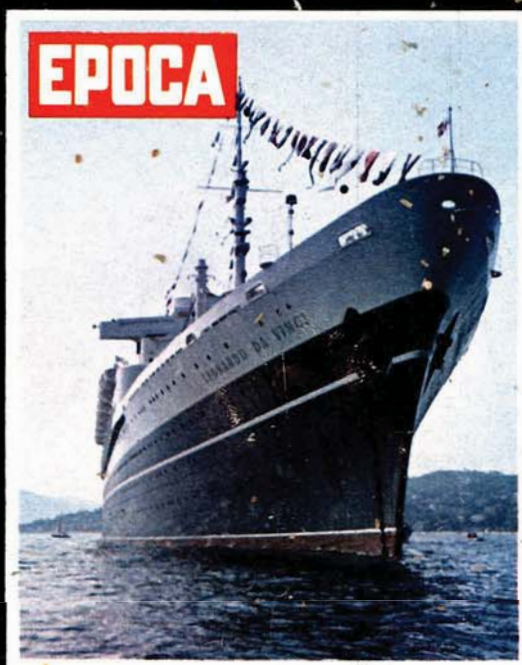
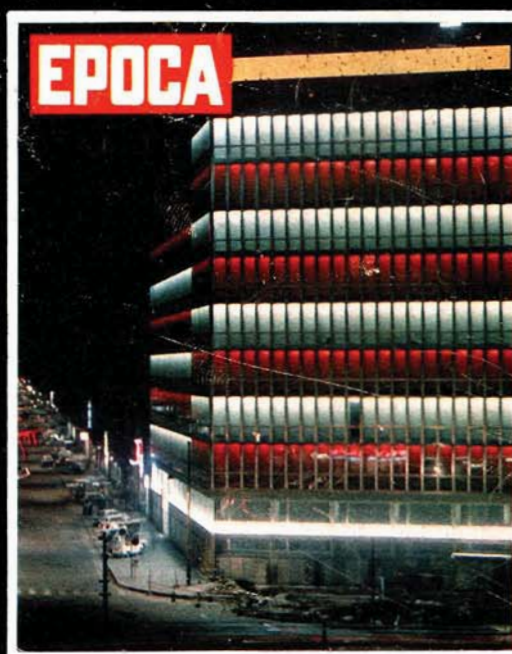
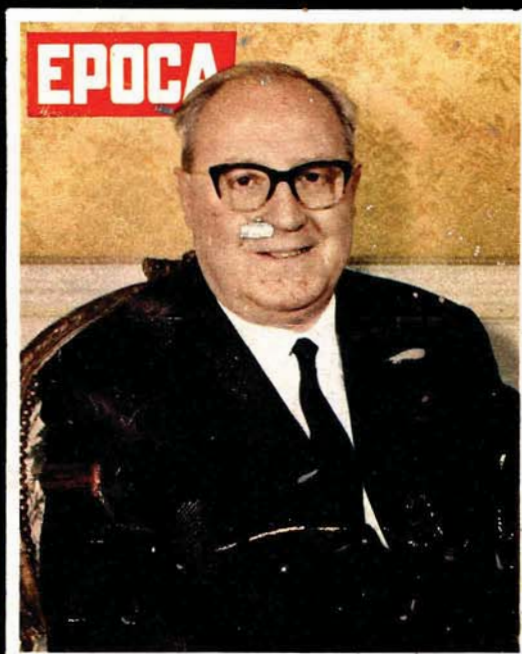
150 lire - Sett. - 10 genn. 1965 - A. XVI - N. 745-746 - Arnoldo Mondadori Editore



LE CITTÀ DEL DESERTO

1965: COME ANDRÀ

UN'INCHIESTA DI DOMENICO BARTOLI



FANFANI IMPARA A PERDERE

Un amico che ci si è trovato mi ha descritto Fanfani al Quirinale, durante la cerimonia per l'insediamento di Giuseppe Saragat. Era disinvolto, loquace, pronto nella battuta, allegrissimo. Forse ha imparato a perdere, è diventato quello che gli inglesi e gli americani chiamano un *good loser*. Certo quel giorno, mentre i personaggi riuniti aspettavano che cominciasse lo scambio delle consegne fra Merzagora e Saragat, Fanfani stava al centro delle conversazioni, si mostrava affettuoso verso il nuovo Capo dello Stato, amichevole con i suoi compagni-nemici della DC, cordiale con i funzionari che se lo sognano la notte come il castigatore dei loro peccati, veri o immaginari.

Gli sconfitti di questa elezione presidenziale sono i democristiani. Hanno perso tutti: il segretario politico Rumor, incapace fino all'ultimo di ristabilire l'unità dei gruppi. Colombo e i dorotei, sostenitori di Leone, Pastore e la sinistra, Scelba e i centristi. Si può fare un'eccezione solo per Moro, che non voleva né Fanfani né Leone, e si preoccupava di avere un Presidente favorevole alla formula da lui impersonata e indipendente dai dorotei (lo ha avuto). Fanfani, poi, ha perso nel modo più clamoroso. Una ricostruzione della sua complicata manovra è interessante non solo in se stessa, ma anche perché permette di fare uno scandaglio rivelatore nel torbido sottofondo della politica italiana.

L'ex presidente del Consiglio ha cominciato a prepararsi alla successione di Segni fin da quando risultò chiaro che il suo vecchio compagno di partito non avrebbe potuto restare a lungo al Quirinale. In pubblico, nei discorsi, nelle riunioni di partito, soprattutto al congresso della Democrazia Cristiana, si mostrò conciliante, moderato. Facendo forza al suo temperamento, era bonario, disteso, amico di tutti, perfino dei dorotei. Capiva che, fra tutte le strade che gli stavano davanti, quella per il Quirinale era l'unica che non fosse sbarata. E poiché non intendeva limitarsi a restare all'opposizione interna, rispettando la disciplina di partito, come Scel-

ba, e nemmeno accettare una posizione che non fosse di grande rilievo, cominciò a muoversi verso quell'unica strada con la tenacia e la spregiudicatezza che oramai tutti conoscono. Presidente in qualche modo voleva ridiventare.

Il modello che si pose fin dal principio fu l'elezione di Gronchi. Questi democristiani mancano di fantasia. I dorotei volevano ripetere con Leone il successo di Segni, i fanfaniani raccogliere intorno al loro capo una maggioranza simile a quella che aveva collocato per sette anni sulla vetta dello Stato un altro toscano. Gronchi, nel '55, era stato portato alla presidenza da forze assai ibride: tutte le sinistre (socialisti e comunisti), un buon numero di dissidenti democristiani, per la maggior parte della destra del partito, e una larga fetta dell'estrema destra parlamentare. Alla fine, proprio Fanfani, allora segretario del partito, dovette andare da Gronchi per offrirgli tutti i voti democristiani. Il ricordo dello scontro, del disordine interno che aveva dovuto affrontare dopo quell'elezione, invece di agire da freno sull'inquieto parlamentare aretino offriva forse un altro stimolo alla sua energia. Mettere nei guai i dorotei è, tra tutte le cose, quella che gli dà maggiore piacere.

NON OSÒ SFIDARE L'AUTORITÀ DELLA SANTA SEDE

Seguì tutta una serie di contatti rimasti in gran parte misteriosi: quasi tutti indiretti, probabilmente, cioè attraverso intermediari. Contatti con i comunisti, con qualche socialista poco amico di Nenni e del centro-sinistra (forse Lombardi), con l'estrema destra, perfino con qualche industriale. Venne fuori una certa convergenza di consensi. Ai comunisti premevano tre cose: sconfiggere la direzione democristiana, agganciare la sinistra cattolica in modo da anticipare nell'elezione presidenziale una possibile maggioranza di governo, eleggere un Presidente che portasse con le sue iniziative la maggior confusione possibile nel sistema e cominciasse col liquidare Moro. Fanfani era l'u-

nico che potesse offrire queste prospettive. Gronchi era stato una delusione per i suoi elettori. Ma era un velleitario. Fanfani, più energico, avrebbe forse agito con maggiore decisione. In ogni caso, non c'era di meglio da scegliere.

Non tutti i comunisti accettavano questa opinione, che aveva in Ingrao e in Alicata i suoi sostenitori più accesi. Giorgio Amendola, che non aveva dimenticato il suo disegno unitario, i suoi progetti per arrivare a un solo partito socialista, era contrario: avrebbe preferito che si votasse per un uomo di sinistra, perfino per Saragat, senza scavalcamenti e giochi di prestigio. Un po' per l'incertezza sull'esito della manovra fanfaniana, un po' per i loro contrasti interni, ancora alla decima votazione, quando Fanfani con l'aiuto dei socialproletari era riuscito ad arrivare a 129 schede, il massimo da lui raggiunto, i comunisti continuavano a restare inerti intorno a Terracini. Forse, se avessero osato rovesciare i loro 252 voti sul deputato aretino, avrebbero provocato una frana democristiana e un concorso della destra (in quei giorni non solo *L'Unità*, ma anche il quotidiano *Il Tempo* mostravano simpatie per Fanfani). Così, la manovra poteva riuscire.

Ma avvenne proprio in quel momento l'intervento dell'*Osservatore Romano*. Il candidato dissidente non ebbe il coraggio di sfidare l'autorità della Santa Sede, o quella frazione vaticana che gli era contraria, e la chiara minaccia di sconfessione che Rumor gli aveva annunciato. Non ci fu bisogno che monsignor Dell'Acqua andasse a casa sua per invitarlo a ritirarsi: un passo come questo non è mai avvenuto. Rinunciò perché il suo gioco consisteva nel scoprirsi mai di persona, nel negare l'esistenza della manovra che tutti conoscevano, nel far finta di ignorare l'origine dei 129 voti raccolti su di lui. Dopo che si fu ritirato, i suoi fedeli cominciarono a votare scheda bianca.

Fanfani ha le energie e le risorse di un lottatore: si vorrebbe soltanto che queste energie e risorse si dirigessero a scopi più utili per il bene pubblico, che fossero meno domi-

nate dall'ambizione e dai salti dell'umore e del temperamento. Egli sapeva di avere così profondamente diviso il suo partito e tutto il centro-sinistra che non era possibile eleggere un candidato senza il concorso comunista. L'effetto della dissidenza fanfaniana era di impedire la formazione di qualunque maggioranza di centro-destra o di centro-sinistra. Senza i voti di quei ribelli e dei comunisti, si sarebbe potuto eleggere il Presidente solo se i socialisti avessero consentito a unire le proprie schede a quelle dei liberali. Il PSI non si era forse associato alla destra estrema nel '55 per eleggere Gronchi? Sì, ma allora c'erano anche i comunisti dei quali, assurdamente, molti socialisti hanno fatto i custodi della propria coscienza proletaria. Dunque, non c'era maggioranza senza il PCI.

Sorse allora la candidatura di Nenni, sulla quale, dopo qualche esitazione, i comunisti rovesciarono il blocco delle proprie schede. Ma i fanfaniani non avevano perso del tutto la speranza: sapevano che Nenni si illudeva, che il PCI intendeva agganciare i socialisti per poterli poi spostare su un altro candidato. Sembra che i lombardiani fossero consapevoli di questa manovra. Il blocco dei voti per Nenni, sommato a una novantina di fanfaniani, avrebbe dato circa 470 schede: poco meno del necessario. Da ultimo, sarebbe arrivata un'altra parte della Democrazia Cristiana e probabilmente anche una fetta dell'estrema destra. E così la manovra Gronchi si sarebbe ripetuta.

Finalmente, la direzione democristiana capì il pericolo e si spostò su Saragat, come avrebbe dovuto fare fin dalla settima o ottava votazione, quando era chiaro che Leone non sarebbe riuscito. Il candidato più degno riuscì da ultimo, e salvò i partiti democratici dalla peggiore umiliazione. Avremmo preferito che la sua elezione avvenisse senza i voti determinanti dei comunisti. Ma, nel pieno disastro della sua manovra, in una cosa Fanfani era riuscito: a rendere necessario il concorso del PCI per l'elezione di qualunque candidato.

Domenico Bartoli

SOMMARIO

- 5 **IL BARILE DI PETROLIO DIVENTA SEMPRE PIU' «NERO»**
- 8 **LE MENZOGNE DEI MASSACRATORI CONGOLESI** di Ricciardetto
- 14 **FANFANI IMPARA A PERDERE** di Domenico Bartoli
- 16 **IL SOCIALISTA SARAGAT ENTRA AL QUIRINALE**
- 18 **QUESTO È L'IDEALE DI SARAGAT** di Mario Missiroli
- 26 **SARÀ L'ANNO DELLA RIPRESA** di Domenico Bartoli
- 32 **MESSINA È DIVENTATO PITTORE**
- 39 **LE MERAVIGLIE DEL MONDO (12) LE CITTÀ DEL DESERTO**
- 56 **È STATO L'ANNO DI CLAUDIA**
- 61 **I BAMBINI NERVOSI E IL MISTERO DEI DOLORI ADDOMINALI** di Ulrico di Aichelburg
- 63 **LA SCIENZA E LA TECNICA** di Franco Bertarelli
- 64 **IL BULINO DELLA BANCA D'ITALIA**
- 66 **UN UOMO DA 4 MILIARDI AL GIORNO** di Giuseppe Grazzini
- 70 **IL NUOVO SIVORI LEGGE POESIE** di Gianfranco Fagioli
- 72 **LA VERA STORIA DEL PICCOLO ALPINO** di Giuseppe Grazzini
- 76 **IO SONO UNA DONNA NOIOSA** di Grazia Livi
- 82 **LA FAVOLA D'AMORE DI WAGNER CONTINUA AD INCANTARCI** di Giulio Confalonieri
- 84 **SOLDINI: LA DIGNITÀ D'ESSERE ANTICONFORMISTA** di Luigi Baldacci
- 86 **UNA FEROCIA CAVALCATA TRA GLI ANNI DELLA GRANDE GUERRA** di Roberto De Monticelli



Come sarà il nuovo anno? Alla sintesi fotografica che ne diamo in copertina segue nell'interno un'ampia inchiesta di Domenico Bartoli: i prossimi dodici mesi avranno per il nostro Paese un'importanza tutta particolare nel campo economico, che dovrebbe registrare l'inizio della ripresa, e anche nel campo politico, perché i maggiori partiti dovranno affrontare situazioni del tutto nuove e superare difficoltà assai spesso drammatiche.

N. 745-746 - Vol. LVIII - Milano - 10 Gennaio 1965 - © 1965 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 451.555 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.700 - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.300 - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.za Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za S. Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioleto), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giadad Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

dal
1875....



CHINA GAGLIANO

non ha
bisogno
di slogans



L'ingresso di Giuseppe Saragat al Quirinale come Capo dello Stato, il 29 dicembre scorso: il Presidente si avvia a passare in rivista i reparti d'onore.



UNA FOTO PER LA STORIA: IL SOCIALISTA SARAGAT ENTRA AL QUIRINALE

Martedì 29 dicembre: Giuseppe Saragat, quinto Presidente della Repubblica Italiana, si insedia al Quirinale dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla Costituzione nell'aula di Montecitorio. Dopo due statisti di ispirazione liberale (De Nicola ed Einaudi) e due cattolici (Gronchi e Segni), la più alta carica della Repubblica è affidata ora a un socialista democratico, per la prima volta. L'immagine che pubblichiamo in questa pagina ha dunque valore di documento: e questo succedersi al Quirinale di uomini dalle differenti provenienze ideologiche è un segno di vitalità della democrazia italiana, anche se proprio l'elezione presidenziale ha rivelato immaturità e deficienze nella classe politica. La nomina di Giuseppe Saragat, inoltre, assume quasi il carattere di un « ricorso » storico: fu infatti lui, diciotto anni fa, a proclamare ufficialmente la nascita della Repubblica in Italia, dall'aula di Montecitorio dove presiedeva l'Assemblea Costituente eletta dagli italiani il 2 giugno 1946.

E insieme con lui il generale Emiliano Scotti, suo consigliere militare.

MISSIROLI

Questo è l'ideale di Saragat

L'illustre giornalista, che vanta una lunga consuetudine di rapporti con il nuovo Presidente, ne rappresenta qui la concezione politica alla quale egli si è sempre ispirato: quella cioè di un socialismo democratico che ripudia ogni dittatura, ogni totalitarismo, ogni lotta fra le classi, richiamandosi invece all'etica cristiana e all'umanesimo per riaffermare la libertà e la dignità dell'uomo.

Roma, gennaio

Contrariamente a quello che comunemente si crede, la socialdemocrazia non è una corrente, una variante del socialismo marxistico. Solo in parte, in minima parte, il marxismo ha influito su di essa. A persuadersene, basta ricordare la lunga, incessante polemica di Marx contro i socialdemocratici, ai quali non risparmiò sarcasmi atroci. E questo ci spiega il tenace lavoro dei partiti socialdemocratici di ogni paese per liberarsi dai residui marxisti, come si vide, quasi a conclusione di una lunga crisi interiore, al Congresso socialdemocratico di Bad Godesberg del novembre del 1959.

A Bad Godesberg i socialdemocratici dichiararono esplicitamente che « il socialismo democratico ha le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica »; che « la vita dell'individuo, la sua dignità e la sua coscienza sono dei valori che vanno anteposti allo Stato »; che « ogni dittatura, ogni forma di totalitarismo devono essere abolite, perché disprezzano la dignità umana, distruggono la libertà e il diritto ». Sono affermazioni di una importanza capitale, che consentono alla socialdemocrazia di inserirsi in quel grande movimento liberale e democratico nel quale si riassume la civiltà contemporanea. Solo elevando la coscienza e non lo Stato a fine della vita e della storia, si salva la libertà, si tutela la persona e la dignità umana. Disse bene l'on. Saragat, all'indomani della Carta di Bad Godesberg, di cui a giusto titolo poteva vantarsi di

essere stato il precursore, che « la stessa divisione fra ricchi e poveri non distrugge il patto umano, che lega tutti gli uomini ».

Il patto umano che lega tutti gli uomini: altissima parola, che compendia la libertà e la solidarietà fra tutti gli uomini e condanna una volta per sempre la lotta di classe. A questa dottrina hanno concorso tutte le filosofie, tutte le fedi, tutti i movimenti scaturiti dal messaggio cristiano, tutti gli orientamenti che nelle forme dell'ortodossia, come in quelle dell'eresia, si sono richiamati in qualsiasi modo alla intangibilità della persona umana. La socialdemocrazia ha, per così dire, tesoreggiato questo patrimonio secolare, dal quale nessuna creatura deve essere esclusa. Contro questa concezione, il marxismo non cessò mai la sua guerra. Nell'*Anti-Dühring*, Federico Engels muoveva a Saint-Simon, a Fourier, a Owen, i precursori del socialismo democratico, questa accusa: « Come tutti gli illuministi, essi non vogliono liberare una determinata classe, ma tutta l'umanità. Come quelli, essi vogliono introdurre il regno della ragione e della giustizia ». E di rincalzo Marx: « Gli espedienti della pace sociale rinviavano all'infinito il comunismo ».

Sembreranno incredibili, un giorno, queste proposizioni di guerra ad oltranza fra uomini di una medesima civiltà, di una medesima cultura; sembrerà addirittura inaudito che si potesse formulare un'accusa di « deviazionismo », come si direbbe oggi, contro pensatori insigni che sognavano di « liberare tutta l'umanità ». Eppu-

re questo e non altro è il marxismo, che non potrà mai riconciliarsi con la democrazia. In un libro di venticinque anni fa: *L'humanisme marxiste*, l'on. Saragat aveva già chiarito e confutato questi equivoci del marxismo ortodosso. « È un errore grossolano - sono parole sue - quello di criticare come "borghese" il contenuto "umano" di queste libertà democratiche, di cui la stessa borghesia ammette il carattere non borghese... Ne consegue che per la classe operaia non si tratta di affrettare la rovina della democrazia, ma di difenderla, e di giovare per assicurare il suo pieno avvenimento. »

Ecco il segreto del successo odierno - e non soltanto in Italia - della socialdemocrazia. Ecco il filo d'oro ritrovato, ecco la speranza che illumina le menti e conforta le coscienze. La nuova concezione si riallaccia a quel movimento ideale che risparmiò all'Inghilterra e alla Francia le dure esperienze del marxismo, che non trovò mai in quei due paesi di altissima cultura il terreno propizio per la sua disseminazione. Forse che Saint-Simon, un vero genio, valeva meno di Marx, o Proudhon e Owen valevano meno di Engels? Nonostante il vistoso apparato scientifico e scolastico, nel marxismo non c'è una sola idea che non si trovi già in quei « precursori » del socialismo moderno. Con la differenza che quelle idee si inquadravano nella grandiosa concezione della democrazia, che faceva la dovuta parte, la più grande parte, alle invincibili esigenze di natura religiosa e morale. Non l'odio, ma l'amore; non la guerra di classe, ma la collaborazione; non la dittatura, ma la libertà; non la prepotenza, ma la tolleranza; non la sopraffazione, ma la giustizia e la stessa carità, sono le idealità che ispirano i fondatori di quella democrazia sociale, alla quale il così detto « comunismo critico » di Marx e dei suoi seguaci mosse una guerra senza quartiere.

Non vi dice nulla il fatto che fra i suoi fondatori e fra i suoi maggiori seguaci, la democrazia sociale annoveri scrittori d'arte come Ruskin, pensatori poeti come William Morris, economisti come William Smart, idealisti come Norman Angell, artisti come Wells, autori come Shaw, scienziati come Russell, apostoli come i coniugi Webb; e che nei tempi più remoti le prime, durissime lotte dei lavoratori inglesi contro l'inumano sfruttamento del lavoro delle donne e dei fanciulli da parte del nascente capitalismo abbiano trovato la generosa solidarietà di poeti della forza di Byron e di Shelley? « Non vi è altra ricchezza che la vita; la vera realtà non è il reddito e neppure l'uso che ne facciamo; è la vita che noi conduciamo per produrre il reddito », ammoniva Ruskin. « E quale vantaggio l'uomo ritrae dal conquistare il mondo, se egli perde la sua ani-

ma?», si domandava lo Smart, il celebre economista di Glasgow.

Negli stessi anni, nel medesimo periodo di tempo in cui nasceva e si formava quel vasto movimento idealistico che trovò il suo primo centro animatore nella società Fabiana, che si proponeva di «conciliare le aspirazioni del socialismo con le più alte possibilità morali»; in quegli stessi anni, Marx lanciava il famoso *Manifesto*, che proclamava inevitabile e senza tregua la guerra fra le classi fino alla totale distruzione della classe destinata alla sconfitta, cioè della borghesia. Ma la storia e l'esperienza non hanno dato ragione a Marx. Oggi il marxismo, specie con le alterazioni del Leninismo, è unicamente la dottrina di una grande potenza, che se ne giova ai fini della sua conquista del mondo. Dovunque essa trova una attuazione non c'è giustizia, ma unicamente dittatura e povertà. Nessuno, non uno solo dei paesi delle così dette «democrazie popolari» ha scelto liberamente il regime che l'opprime, che fu imposto con la forza delle armi, con l'invasione, e perpetuato con la polizia e col terrore.

Un altro motivo del successo della socialdemocrazia, un motivo che la distingue dal comunismo di stretta osservanza marxistica, è l'autonomia dei sindacati rispetto ai partiti politici. La crisi che travaglia il socialismo italiano e che lo porta sempre più a gravitare verso il comunismo è nella mancanza di un vero e proprio movimento sindacale autonomo, ché tale non si può chiamare l'attività dittatoriale della Confederazione generale del Lavoro, che troppo spesso prende ispirazione e norma dal partito comunista, le cui finalità non sempre coincidono con quelle strettamente operaie e nazionali. Questa mancanza di una vera e propria attività sindacale, limitatissima al centro e quasi nulla alla periferia, ha privato il partito socialista di quella che, nel passato, fu la sua grande forza e la sua stessa ragion di essere: la forza delle classi lavoratrici, con le quali aveva finito per identificarsi. Solo così si spiega il fatto che il partito socialista si è ridotto ad essere un'organizzazione puramente politica, con tutte le intemperanze verbali che sono proprie del giacobinismo.

Sotto la guida di Saragat, il partito socialdemocratico ha voluto essere un correttivo di tali deviazioni, ed è anche in vista di questo fine che l'eminento uomo politico, oggi assunto alla suprema magistratura, ha insistentemente auspicato una fusione dei due partiti. Ma quando si è detto questo, non si è ancora detto tutto, perché la concezione che l'on. Saragat ha del socialismo è di una modernità talvolta perfino sconcertante per quanti sono abituati ai vecchi schemi della propaganda tradizionale. L'on. Saragat non è solo un umanista, non è

soltanto un raffinato cultore delle buone lettere. È anche - e pochi lo sanno - un attento studioso di libri di scienza. Egli «crede» nella scienza, perché è convinto che la scienza non sia soltanto creatrice di strumenti e di tecniche nuove, ma anche di veri e propri valori morali. Di qui, a suo giudizio, il nesso indissolubile fra il progresso scientifico e il progresso sociale. È da questa fiducia nella scienza e nella cultura scientifica che l'on. Saragat prende le mosse per la sua tenace propaganda in favore della scuola. Egli vuole che si moltiplichino le scuole, affinché tutti i giovani possano avvicinarsi alle fonti del sapere. E questo per due motivi: per un motivo di giustizia elementare, affinché si attenuino quanto più è possibile le gravi sperequazioni nelle «posizioni di partenza». Non è ammissibile che esistano dei giovani ai quali, di fatto, è vietato di percorrere tutti i gradi degli studi. Il figlio del contadino, dell'operaio, deve poter frequentare tutte le scuole allo stesso modo del figlio del miliardario. E meno ancora è ammissibile che la selezione si operi, come oggi, su appena un venti per cento dei giovani. Il secondo motivo è questo: il nostro Paese ha grande bisogno di scienziati, di tecnici, di operai specializzati.

A questo proposito, l'on. Saragat mi diceva, un giorno, che su di lui aveva sempre fatto molta impressione un pensiero di Renan, che nei *Dialogues et fragments philosophiques* aveva avvertito per primo la necessità di rivolgere il più gran numero di giovani verso gli studi, se si voleva favorire davvero il progresso non solo scientifico, ma anche sociale.

Il problema vero consiste nell'utilizzare tutta la massa umana disponibile perché la società possa contare su di un sicuro materiale di scelta. A cosa deve la Russia i successi nel campo della tecnica, se non a questa selezione operata su grandi masse di giovani? Questo è un pensiero costante nella mente dell'on. Saragat. Di qui la priorità assoluta che egli assegna alla scuola ed ai laboratori scientifici. «Noi», mi diceva un giorno, «cerchiamo in ogni campo il *divismo*, che apprezziamo come una rarità da esposizione. È una vera mania. Ma guardi l'America: niente *divismo*; viceversa ci sono i *divi*, i divi autentici, che vivono con tutta semplicità, quasi nell'oscurità, con trattamenti modestissimi, come tutti gli altri uomini.»

Fiducia, fede nell'azione; ma nell'azione di tutti i giorni, senza ostentazione e senza pose. «Sa come la penso, in fatto di santi?», mi osservò un giorno. «Preferisco, su tutti, i santi piemontesi, perché non fanno miracoli, e non fanno miracoli perché tutta la loro vita è un miracolo quotidiano.»

Questo idealista, che a molti parve talvolta un sognatore, è un combat-

tente tenace e, nonostante certe estrosità, un uomo quanto mai positivo. Si è convertito al centro-sinistra non sospinto da simpatie o da preferenze personali, ma dopo avere lungamente meditato sulla nostra storia recente e recentissima. Nell'autunno del '63, alle mie obiezioni su questa «svolta» di cui non mi mostravo affatto persuaso, soprattutto per il «modo» col quale era stata eseguita, rispose così:

«Mi dica lei se sarebbe possibile non farlo. Mi segua un momento. Se ne parlò nel 1902 (come vede, prendo le mosse da lontano), quando si ebbe, nelle elezioni municipali, la vittoria dei blocchi popolari; ma ecco che nel 1904 l'avanzata delle classi popolari è bloccata con la partecipazione alle elezioni dei cattolici. Nel 1912, altra vittoria dei blocchi; ma nel 1915 interviene la guerra, che significa una lunga pausa. Nell'immediato dopoguerra si ebbe quella specie di rivolta che fu il bolscevismo velleitario; poi venne il fascismo e, col fascismo, la disfatta. La ricostruzione fu affidata ai governi di centro, capitanati dalla Democrazia Cristiana. Fu l'opera di De Gasperi. Il resto è storia recente, nella memoria di tutti. Logoratosi anche il centrismo, di cui riconosco e non sottovaluto le benemeritenze, non le pare che sia venuta l'ora di un decisivo, sostanziale mutamento, che porti più vasti settori delle classi lavoratrici ad essere parte integrante nella direzione dello Stato?»

D'altra parte, in cosa consiste, storicamente, la funzione del socialismo democratico, se non nel tentativo di associare, nella gestione del potere politico, il ceto medio aperto alle maggiori riforme sociali agli operai e ai contadini che accettino senza riserve la democrazia? Consideri quale è l'impostazione ideologica dei grandi partiti democratici dell'Europa del Nord: essi non si rivolgono più ad una classe, ma a tutti i lavoratori e non parlano più in nome di una classe, ma in nome di tutta la società nazionale. Noi ci stiamo avvicinando a questo felice obiettivo e la politica di centro-sinistra è una tappa di tale cammino. Respingere vaste zone di lavoratori che si avvicinano alla democrazia e si allontanano dalle ideologie totalitarie, sarebbe un errore fatale. La verità è che si diventa democratici partecipando alla vita della democrazia, e sono certo che la politica di centro-sinistra ineluttabilmente porterà i socialisti a liberarsi dalle ultime scorie massimalistiche.»

Queste dichiarazioni furono raccolte su queste colonne. Alti, nobili pensieri indubbiamente, che mi inducono, oggi, a ricordare il motto famoso dei repubblicani di Francia all'indomani della Terza Repubblica: «Ah, quanto era bella Marianna sotto l'Impero!».

Mario Missiroli



Affettuosa immagine di Saragat con la moglie Giuseppina Bollani, la donna serena e coraggiosa che gli fu vicina nei tempi più duri della sua vita.

**Da tre anni vive
nel ricordo della donna
che divise con lui
gli anni della sofferenza**

« Sono morto anch'io », mormorò sconsolato Giuseppe Saragat tre anni fa, quando perdette improvvisamente la moglie, Giuseppina Bollani. Torinese come lui, figlia di un litografo, essa non era stata soltanto un'affettuosa compagna, ma anche un punto di forza, un sostegno morale impareggiabile negli anni dell'espatrio, della persecuzione e della sofferenza. Perciò anche oggi, a chi gli chiede di rievocare il proprio passato, le battaglie politiche, la vita di esule, il Presidente risponde: « Preferisco non cedere ai ricordi, perché il passato, quel duro passato, era un tempo in cui ero felice: avevo mia moglie... ». Subito dopo l'elezione a Capo dello Stato, egli è andato a raccogliersi davanti alla tomba della consorte, per due volte, sostando lungamente. Un istituto per bambini sofferenti, che è ora in costruzione ad Anzio, sarà intitolato al nome di Giuseppina Saragat.

In sei immagini le tappe di una vita esemplare: dalla scuola al vertice dello Stato



Giuseppe Saragat in una fotografia del 1915: in quell'anno egli si diplomò ragioniere a Torino, dove è nato il 19 settembre 1898. Sempre a Torino si laureò successivamente in scienze economiche.



1946: Saragat è rientrato in Italia dopo 20 anni passati all'estero come emigrato politico. L'Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno, lo nomina suo Presidente a larga maggioranza: 401 voti su 468.



Un drammatico atto di coraggio e di fede nella libertà: nel 1947 Saragat annuncia a Palazzo Barberini il suo distacco dal PSI e la creazione di un nuovo partito. Dietro di lui è Ignazio Silone.



Luglio 1951: Saragat risponde ai giornalisti durante una crisi ministeriale. In questo periodo il suo partito dà a De Gasperi una feconda collaborazione nei governi di concentrazione democratica.



Un caloroso incontro con Giuseppe Romita, al momento della fusione tra il Partito socialista unitario, che faceva capo allo scomparso uomo politico, e il PSLI: nacque da questo atto il PSDI.



Febbraio 1964: Giuseppe Saragat, ministro degli Esteri del governo di centro-sinistra, con Presidente Antonio Segni. La foto è stata scattata alla Sorbona, durante la visita ufficiale di Segni a Parigi.

La figlia Ernestina: una presenza rasserenante dopo la tragedia

Con Giuseppe Saragat entra discretamente al Quirinale una giovane signora, madre di due bambini: è Ernestina, figlia del Presidente e consorte di un medico romano, il dottor Santacatterina. È nata a Vienna, al tempo dell'esilio del padre, ed ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza a Parigi, dove Giuseppe Saragat fu dapprima un emigrato politico e un ricercato dalla Gestapo e poi il primo ambasciatore italiano dopo la guerra. Perduta repentinamente la moglie nel 1961, il Presidente ha trovato nella figlia una collaboratrice affettuosa, una « presenza » rasserenante.



Giuseppe Saragat fotografato nella sua abitazione romana sul Lungotevere Flaminio con la figlia Ernestina e con i due nipotini, Giuseppina e Augusto.



Ancora due immagini del Presidente nella casa che ora ha lasciato per il Quirinale: qui sopra, con la piccola Giuseppina; sotto, in un momento di riposo, davanti alla televisione. L'abitazione sul Lungotevere Flaminio è stata la prima vera casa di Saragat: la prese in affitto nel 1954.







Il tavolo del Presidente è ancora sgombro: sta per iniziare il lavoro settennale.

Prima “udienza” per i fotografi di “Epoca”

Dopo il suo insediamento, il Presidente Saragat ha cortesemente ammesso al Quirinale i fotografi di *Epoca* per queste immagini che lo ritraggono per la prima volta nel suo studio ufficiale, al tavolo di lavoro. Qui egli ha iniziato il suo settennato presidenziale rivolgendo agli italiani il messaggio di Capodanno e dettando poi le risposte ai telegrammi di felicitazione che gli sono giunti dai Capi di Stato di tutto il mondo. Il Presidente ha voluto anche indirizzare un particolare saluto a tutti i connazionali che si trovano all'estero. La prima « uscita » ufficiale del Capo dello Stato ha luogo sabato 9 gennaio, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario al Palazzo di Giustizia di Roma.



Di qui Giuseppe Saragat ha rivolto agli italiani il suo messaggio di Capodanno.